# L'ENCICLICA *MAGNIFICA HUMANITAS* INTERPELLA LA PASTORALE SOCIALE

## INTRODUZIONE. BABELE O GERUSALEMME

*Magnifica humanitas* si apre con la rappresentazione di una scelta: «*La magnifica umanità creata da Dio si trova oggi di fronte ad una scelta decisiva: innalzare una nuova torre di Babele o edificare la città dove Dio e l'umanità abitano insieme*» (n. 1). Non è un'alternativa tra sì e no alla tecnica. Il Papa lo dice con chiarezza: «*la prima scelta non è tra un "sì" o un "no" alla tecnologia, ma tra edificare Babele o ricostruire Gerusalemme*» (n. 9).

Le due icone bibliche attraversano tutta l'enciclica. Babele è «*un'opera concepita senza riferimento a Dio*», che sceglie l'omologazione invece della comunione e «*sacrifica la dignità delle persone all'efficienza*» (n. 7). Neemia, invece, prima di agire digiuna e prega; poi «*non impone soluzioni dall'alto*», convoca le famiglie e affida a ciascuna un tratto di muro. È un'opera «*che ha Dio al centro e ricostruisce i legami prima ancora delle pietre*» (n. 8).

Oggi vorrei mettere in luce il fondamento teologico e antropologico di *Magnifica humanitas*, da cui tutto il resto prende senso e unità. Questo fondamento è triplice:

1. una lettura antropologica di fondo: la persona come immagine del Dio trinitario, grande e insieme limitata;
2. la questione dei due amori, che si decide nel cuore e che plasma le città degli uomini;
3. la risposta del «*più che umano*», che non viene dalla tecnica ma dalla grazia di Dio ricevuta in Cristo.

Letti da questo punto di vista, i principi della Dottrina sociale sono le forme in cui si apre spazio all'opera della grazia e alla collaborazione fedele dell'uomo e della Chiesa. E questo *interpella* direttamente la pastorale sociale.

## I. UN PENSIERO DINAMICO FEDELE AL VANGELO

Il primo capitolo ci dice anzitutto *che cosa* sia la Dottrina sociale. Il n. 27 ci presenta una notevole novità di lettura: la DSC è «*non un prontuario di principi e norme da applicare, ma un cammino di discernimento comunitario*». Nasce «*dall'incontro tra la verità eterna del Vangelo e le domande della storia*», si lascia interrogare dai segni dei tempi e si nutre del contributo delle scienze e delle culture.

Subito dopo viene una formulazione densa: «*Così compresa, la Dottrina sociale diventa una teologia della comunione nella storia; un luogo in cui la Parola, divenuta carne, continua a farsi dialogo, memoria e profezia*» (n. 27). La Dottrina sociale ha dunque una radice cristologica e una forma comunionale. Non è un'etica applicata che si aggiunge alla fede: è la fede che prende carne nei rapporti sociali.

Se la Dottrina sociale è discernimento comunitario, la pastorale sociale non può limitarsi alla produzione di documenti o all'organizzazione di eventi. È chiamata invece a generare luoghi in cui le

comunità leggono insieme la realtà alla luce del Vangelo. E la sua autorevolezza viene dalla qualità del suo servizio alla comunione.

### II. Fondamenti e principi: la grammatica sociale dell'immagine di Dio

Il secondo capitolo ha un titolo programmatico: *Fondamenti e principi della Dottrina sociale della Chiesa* (nn. 46-89). L'ordine non è casuale. Prima dei principi vengono i fondamenti, e il primo fondamento è teologico.

«*La Dottrina sociale della Chiesa ci riporta al cuore stesso della nostra fede: il mistero del Dio vivente, rivelato in Gesù Cristo come comunione di Persone*» (n. 48). La persona è creata a immagine del Dio trinitario: «*costitutivamente fatta per la relazione*», è «*pensata e voluta da Dio per entrare in una storia di comunione con Lui, con gli altri e con il creato*» (n. 50). La sua dignità non dipende da capacità, ricchezze o ruoli, ma è «*un dono che la precede e la eccede*» (n. 50).

Il n. 49 sottolinea d'altro canto la dimensione cristologica. Riprende il numero 22 della *Gaudium et spes*, già citato in apertura dell'enciclica: «*solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo*» (n. 1). Chi crede in Cristo «*coopera all'edificazione del Regno di Dio*» (n. 49). Per questo «*tanto l'annuncio quanto l'esperienza cristiana, guidati dall'azione dello Spirito Santo, tendono a generare nel mondo conseguenze sociali*». Ecco la sorgente: la vita sociale cristiana nasce dalla vita trinitaria partecipata in Cristo per opera dello Spirito.

Su questo fondamento poggiano i principi. Il Papa chiede di considerarli «*congiuntamente*», perché «*si richiamano e si illuminano reciprocamente*» (n. 46). E ciascuno è ricondotto alla persona:

- il **bene comune** è «*la forma sociale della dignità riconosciuta a ciascuno*» (n. 59);
- la **destinazione universale dei beni** ricorda che la terra è dono di Dio all'intera famiglia umana, e che "ogni persona ha un diritto originario all'uso di tali beni". Oggi vanno considerati come destinati al bene di tutti anche i beni immateriali e culturali (n. 65);
- la **sussidiarietà** «*nasce dallo stesso sguardo sulla persona*», chiamata a essere protagonista della propria vita (n. 68);
- la **solidarietà** «*nasce dalla visione della persona che la fede genera*», radicata nella «*fraternità umana e soprannaturale*» (n. 73);
- la **giustizia sociale** è «*una forma concreta di sequela di Gesù e di fedeltà al suo Vangelo*», e si riconosce "*dalla capacità di un ordine sociale, economico e politico di permettere a tutti – e in particolare ai più fragili – di vivere in modo davvero umano, senza che nessuno sia lasciato indietro*" (n. 77);
- lo **sviluppo umano integrale** è il modo in cui tutti i principi «*trovano attuazione nella storia*» (n. 82).

I principi, dunque, sono il modo in cui l'immagine di Dio impressa in ogni persona si può manifestare e diventare fonte di azione nella vita comune. Come una grammatica permette di dare forma ad un discorso comprensibile, così i principi possono dare forma ai rapporti sociali: ordinano i legami, le istituzioni e le scelte economiche e politiche, perché rispecchino la comunione trinitaria da cui la persona proviene e verso cui è chiamata. Il bene comune, la destinazione universale dei beni, la sussidiarietà, la solidarietà e la giustizia dicono, ciascuno a suo modo, una sola cosa: l'essere umano,

creato per la relazione, può vivere con gli altri secondo la verità della sua dignità. Per questo, conclude il n. 85, essi «*diventano criteri concreti di discernimento*» per i capitoli successivi. Già nell'introduzione, del resto, il Papa affianca ai principi altri criteri di discernimento: l'opzione per i poveri, la cura della Casa comune e la pace (n. 14).

Il capitolo si chiude con una sezione innovativa in un testo di DSC: *Una verifica per la Chiesa* (nn. 86-89). La Dottrina sociale «*non è soltanto una parola rivolta alla società: è anche un esame di coscienza per la Chiesa*» (n. 86).

### III. Il nucleo: limite, grazia, due amori

Il terzo capitolo, *Tecnica e dominio* (nn. 90-130), analizza il paradigma tecnocratico, il potere digitale e l'intelligenza artificiale. Poi, ai nn. 115-117, scava fino ai presupposti culturali: il transumanesimo e il postumanesimo, per papa Leone non formano un sistema unitario, ma sono come «*un arcipelago di isole concettuali differenti*», ciascuna con le sue teorie e i suoi autori. Il transumanesimo punta a potenziare l'essere umano con biomedicina, dispositivi e algoritmi; il postumanesimo, nelle versioni più radicali, immagina un'ibridazione tra uomo, macchina e ambiente, fino a un nuovo stadio evolutivo. Le isole di questo arcipelago sono diverse tra loro, ma emergono tutte dalla stessa acqua: sono «*collegate però dal medesimo mare di presupposti: la centralità della tecnica e il sogno di oltrepassare i limiti della condizione umana*» (n. 116). Questi presupposti contribuiscono a formare l'immaginario collettivo e, di conseguenza, orientano le scelte sociali, economiche e politiche (n. 116). Il punto critico non è la tecnica, ma la visione che vi soggiace: «*se l'essere umano è trattato come materiale da perfezionare o da oltrepassare, allora diventa più facile accettare che alcuni vengano considerati meno utili, meno desiderabili, meno degni*» (n. 117).

A questa sfida il capitolo risponde con tre sezioni che costituiscono il cuore teologico dell'enciclica.

#### 1. Il limite, il cuore, la grandezza dell'essere umano (nn. 118-126)

Per la mentalità ispirata da questi presupposti tutto ciò che appare come limite – «*incapacità, malattia, vecchiaia, sofferenza, vulnerabilità*» – tende a essere letto «*come difetto da correggere*». L'enciclica risponde: «*l'umano non fiorisce malgrado il limite, ma spesso attraverso il limite*» (n. 118).

Nel limite «*trovano spazio la compassione, la sincera inquietudine di fronte ai bisogni degli altri, la generosità*», e proprio lì possiamo «*sperimentare la presenza del Signore*» (n. 119). Il dolore va integrato, non soppresso: «*per sopprimere totalmente il dolore bisognerebbe, in fondo, spegnere anche l'amore e il desiderio*» (n. 120).

C'è poi il limite più doloroso: «*la corruzione morale del nostro limite creaturale – il male che con evidenza agita il cuore dell'uomo*». Eppure anche qui una luce rimane «*capace di riaccendersi, con la grazia di Dio, in cammini di conversione e di riconciliazione*» (n. 121). È la prima volta che, in questa sequenza, compare la parola grazia: il male del cuore non si guarisce con la tecnica.

La finitudine accolta «*apre al riconoscimento del volto di Dio e dell'altro*» e rende capaci di riconoscere «*la propria e l'altrui dignità come inviolabile*» (n. 122). Il n. 126 tira la conclusione: la direzione da seguire è di «*far crescere la tecnica senza far regredire il cuore*», senza che l'umanità giunga a rinnegare "*ciò che la rende se stessa, cioè la capacità di relazione e di amore*". E qui si pone la domanda decisiva: «*se esiste un autentico "più che umano", dove si trova?*».

### 2. Il vero «più che umano»: grazia e umanesimo cristiano (nn. 127-128)

Questo "più che umano" esiste: «*La fede cristiana risponde indicando un compimento che non deriva da una divinizzazione tecnologica, ma da quella operata dalla grazia di Dio ricevuta in Cristo*» (n. 126). L'essere umano è chiamato a trascendere se stesso, «*non per fuga dalla realtà o per disprezzo del limite, bensì per essere compiuto nell'amore*» (n. 127). Con san Tommaso, l'enciclica afferma che questa elevazione «*supera la capacità della natura*», e che «*è Dio stesso che supera la sproporzione "infinita"*» (n. 127).

La grazia non mortifica l'umano: «*giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani*», dice Francesco citato al n. 128. Qui sta «*la differenza radicale rispetto ai sogni prometeici: ciò che salva l'umano non è l'autosufficienza potenziata, ma una relazione che libera, una comunione che trasforma*». E il futuro della persona è «*affidato alla sua libertà, elevata dall'inesauribile grazia divina e ai legami che coltiva*» (n. 128). La grazia, dunque, non sostituisce la libertà: la eleva e la rende capace di legami.

### 3. Due città e due amori (nn. 129-130)

Nell'ultima sezione ritorna l'alternativa tra Babele e Gerusalemme. La vera scelta è «*tra due modi di costruire: un progresso che serve la persona e i popoli, oppure un progresso che li piega a logiche di potere*» (n. 129).

Il n. 130 va poi alla radice: «*Il modo in cui pensiamo e strutturiamo le relazioni, il lavoro, le istituzioni […] nasce da ciò che ci sta più a cuore*». Con sant'Agostino: «*Due amori fecero due città: la città terrena l'amore di sé fino al disprezzo di Dio, la città celeste l'amore di Dio fino al disprezzo di sé*». La conclusione rimanda all'interiorità, il luogo in cui si decidono tutte le questioni dell'enciclica: «*la costruzione di Babele o quella di Gerusalemme inizia in ciascuno di noi*».

Qui si trova il fondamento unitario. L'antropologia dice chi è l'uomo, che è al contempo grande e limitato, e che egli è fatto per la comunione. La grazia gli dà modo di compiersi: oltre sé stesso, nella dimensione del dono. I due amori pongono la scelta da cui tutto dipende: l'amore di Dio e del prossimo, oppure l'amore unicamente di sé. È questa scelta, che si compie nel cuore e di lì prende forma nelle relazioni, nel lavoro e nelle istituzioni (n. 130), a decidere se costruiamo Babele o Gerusalemme. Per questo tutto il resto – verità, lavoro, libertà, pace, nei capitoli quarto e quinto – trova nella scelta tra i due amori il suo fondamento e la sua unità.

## IV. I principi come spazio per la grazia

Il fondamento indicato ha una duplice dimensione. La prima, nel capitolo secondo, è radicata nella creaturalità della persona umana: l'immagine del Dio trinitario, la dignità come dono, i diritti come sua «*traduzione storica*» (n. 54). La seconda, nel capitolo terzo, è quella della grazia ricevuta in Cristo, che ri-crea l'umano (nn. 126-127) e che la conclusione radica nel mistero dell'Incarnazione (nn. 231-232). A essa corrisponde la disposizione della persona ad accoglierla: il limite accolto, il cuore chiamato a scegliere tra due amori, il «*più che umano*» come compimento. I principi si collocano tra queste due dimensioni: poggiano sulla dignità creaturale della persona e trovano nella grazia la loro pienezza. Nel testo dell'enciclica vengono presentati prima della dimensione di grazia; ma nella logica della fede è il dono di Dio, accolto dalla persona, che dà ai principi senso e forza.

La cerniera è la frase con cui si chiude il capitolo secondo, subito prima di *Tecnica e dominio*: «*Nella misura in cui siamo aperti all'azione dello Spirito Santo, questi principi della Dottrina sociale diventano carne nella vita ecclesiale. In tal modo la Chiesa è in grado di offrire alla società un segno credibile del fatto che cercare insieme il bene di tutti, nella corresponsabilità e nella fraternità, non è un'utopia, ma una reale possibilità*» (n. 89).

Questa frase dice due cose.

1. **I principi diventano carne** «*nella misura*» in cui siamo aperti allo Spirito. Senza la grazia essi restano criteri formali, che il paradigma tecnocratico può anche svuotare.
2. **I principi creano lo spazio in cui la grazia opera, nella Chiesa e in tutto il mondo.** Lo spazio di azione della grazia non è limitato, non è circoscritto, ma l'azione dei cristiani può e deve fecondare tutte le realtà sociali, politiche, economiche, dalle dimensioni dei rapporti interpersonali fino a quelle delle grandi questioni geopolitiche mondiali. Essi trovano secondo papa Leone anche significato diretto per la vita della Chiesa. Nei nn. 86-89 ogni principio assume infatti anche una forma ecclesiale: il bene comune diventa stile sinodale; la sussidiarietà diventa criterio di governo che riconosce «*la responsabilità dei fedeli e dei corpi intermedi ecclesiali, valorizzando carismi e competenze ed evitando ogni paternalismo che soffoca la libertà evangelica*» (n. 87); la solidarietà si nutre dell'Eucaristia; la giustizia si fa condivisione dei beni. Sono forme storiche che rendono abitabile l'azione dello Spirito: dove si lascia spazio alla responsabilità e ai carismi di ciascuno, la grazia trova dove operare. Lo dice già l'introduzione: orientando l'agire a Dio, i cristiani fanno sì che il pluralismo «*non si disperda nel disordine, ma, nella pratica della sinodalità, diventi lo spazio in cui l'umanità ritrova le sue solide fondamenta e il suo fine ultimo*» (n. 10). È il linguaggio del n. 27: la Parola fatta carne «*continua a farsi dialogo, memoria e profezia*». E questo spazio si apre anche al di fuori della vita della Chiesa.

Da qui si dipana il tema della collaborazione. Fin dall'inizio l'enciclica afferma che «*ogni autentico sforzo umano di cooperare con Lui per il bene sarà benedetto dal Padre celeste*» (n. 2). Nella conclusione, l'uomo è «*collaboratore nell'opera della creazione, anziché spettatore rassegnato di processi tecnologici*» (n. 233).

Collaborare con Dio, però, non significa sostituirsi a Lui: la città nuova resta anzitutto un dono. La nuova Gerusalemme «*discende verso di noi come dono*» (n. 242). Il quinto capitolo lo dice con realismo: «*la grazia non elimina il conflitto con un gesto magico, ma genera una resistenza operosa al male e una sorprendente creatività nel bene*» (n. 211).

Il n. 236 riassume il metodo in tre parole. Il nostro costruire deve avere «*come fondamento la relazione con Dio, come regola l'accettazione del limite umano quale realtà naturale e positiva, come stile la corresponsabilità e il linguaggio evangelico*». Sono le stesse indicazioni con cui si apriva l'enciclica (nn. 11-14): la cornice che apre il testo è la stessa che lo chiude. Fondamento, regola, stile: la grazia, l'antropologia del limite, i principi vissuti.

Alla Chiesa viene chiesto di vivere secondo i principi esposti, e di testimoniare così l'amore indicato e realizzato dall'annuncio del Vangelo, per poi cercare tutte le possibili collaborazioni per la realizzazione di un mondo più giusto e vivibile per tutti.

## V. Il fondamento alla prova: intelligenza artificiale, lavoro e pace

Che posto ha, in questa lettura, l'intelligenza artificiale? L'enciclica è dedicata alla custodia della persona umana «*nel tempo dell'intelligenza artificiale*», e le nuove questioni del nostro tempo sono anzitutto quelle poste dalla tecnica (n. 4). Ma il Papa avverte che non intende offrire «*una trattazione sull'intelligenza artificiale*» (n. 97): il suo tema centrale resta «*che cosa significa custodire l'umano*» (n. 112). Per questo leggo l'IA come il banco di prova che rende urgenti, oggi, i tre elementi del fondamento. Sul piano antropologico, l'IA ci costringe a chiederci che cosa sia proprio dell'uomo: questi sistemi possono imitare linguaggi e simulare empatia, ma «*non conoscono dall'interno ciò che significa amore, lavoro, amicizia, responsabilità*» (n. 99). Sul piano dei due amori, la questione non è la macchina in sé, ma chi detiene questo potere e «*a quali fini lo orienti*» (n. 5): l'IA amplifica la scelta che si compie nel cuore, verso Babele o verso Gerusalemme. Sul piano della grazia, la tecnica porta con sé la promessa di un «*più che umano*» ottenuto per potenziamento, che l'enciclica smaschera e a cui risponde con la grazia ricevuta in Cristo (nn. 115-128). Il rischio più grave, infatti, non è soltanto che alcune tecnologie siano usate male, ma che il paradigma tecnocratico, «*potenziato dalla rivoluzione digitale e dall'IA, faccia sembrare giusta e normale una visione antiumana*» (n. 112). L'intelligenza artificiale, dunque, non è il centro dell'enciclica, ma la lente che rende visibile e urgente il suo centro.

Accanto all'intelligenza artificiale, e in buona parte come conseguenza della sua sempre più massiccia applicazione, altri due ambiti, il lavoro e la pace, mostrano in concreto come il fondamento descritto regga tutto il resto: in ciascuno ritroviamo l'antropologia della persona, la scelta tra i due amori e l'apertura alla grazia.

**Il lavoro.** La novità è che oggi «*l'intreccio tra automazione, robotica e IA sta trasformando rapidamente la struttura stessa del lavoro*» (n. 150). Qui si vede anzitutto l'antropologia. Creati a immagine del Creatore, «*mediante le nostre opere prolunghiamo in qualche modo la sua*» (n. 148); per questo il lavoro «*non è un semplice strumento, ma esprime e accresce la dignità della nostra vita*» (n. 149). Si vede poi la scelta tra i due amori. Quando l'innovazione è accolta «*solo in funzione della riduzione dei costi e dell'aumento dei profitti*» (n. 151), sono i lavoratori a doversi adattare alla velocità delle macchine. L'enciclica chiede invece di «*progettare sistemi centrati sulla persona e non soltanto sulla prestazione*» (n. 150), perché «*la persona umana è fine e non mezzo*» (n. 152); altrimenti ci troveremmo davanti a «*un paradosso di progresso materiale e regressione antropologica*» (n. 154). Si vedono, infine, i principi come forme concrete in cui il bene può prendere corpo: criteri sociali per l'innovazione, formazione continua accessibile a tutti, una responsabilità d'impresa che includa «*la qualità e la dignità del lavoro tra gli indicatori di successo*» (n. 156). Le associazioni, i sindacati e le cooperative nati dalla *Rerum novarum* «*non bastano più da soli*» (n. 155): è un compito che chiama in causa direttamente la pastorale sociale.

**La pace.** Il quinto capitolo riprende le due icone dell'inizio: la tentazione di costruire Babele «*confidando nella potenza e nell'orgoglio*», e la pazienza di ricostruire Gerusalemme «*pezzo per pezzo*» (n. 184). La «*cultura della potenza*», che normalizza la guerra e alimenta «*un falso realismo che ripete che alternative non esistono*» (n. 188), è l'amore di sé portato sulla scena del mondo. La novità è che la rivoluzione digitale «*sta modificando la grammatica dei conflitti*» (n. 183): l'IA può abbassare la soglia dell'uso della forza e ridurre il nemico a un dato e la vittima a «*danno collaterale*». Per questo «*non è lecito affidare a sistemi artificiali decisioni letali o comunque irreversibili*» (n. 198). Anche qui il

Papa riporta la scelta al cuore di ciascuno: nessuno è senza responsabilità, e ognuno, nel proprio ambito, sceglie se alimentare la logica della forza o custodire la logica della pace, «*con verità, sobrietà, prossimità, cura*» (n. 212). Il primo passo è disarmare le parole (n. 214); il fondamento della pace è la giustizia (n. 215). Ma a reggere tutto è la grazia: «*La prospettiva cristiana, però, non si esaurisce nel denunciare il male*». Guardiamo la storia alla luce del Crocifisso Risorto, non come un destino chiuso, ma «*come un campo aperto alla conversione personale e collettiva*» (n. 210). Per questo la pastorale sociale può educare a un «*sano realismo*», che non scambia la constatazione con la rassegnazione (n. 218).

### VI. Che cosa chiede alla pastorale sociale

L'enciclica interpella la pastorale sociale in almeno cinque punti.

**1. Partire dal fondamento, non dai problemi.** La pastorale sociale può correre il rischio di limitarsi ad inseguire le emergenze. L'enciclica avverte che, se ci limitiamo alle contingenze, «*rischiamo di lasciare che il susseguirsi delle emergenze decida al posto nostro*» (n. 6). Occorre un discernimento capace di «*penetrare le radici spirituali e culturali*» delle trasformazioni. Il primo servizio, dunque, è annunciare una visione dell'uomo: grande e limitato, chiamato al «*più che umano*» per grazia.

**2. Abitare il limite, non rimuoverlo.** Una cultura che legge la fragilità come difetto produce scarto. La pastorale sociale è chiamata a fare del limite un luogo di incontro: nel lavoro che cambia, nelle persone escluse dalla transizione digitale, negli anziani e nei malati. L'enciclica chiede di custodire «*luoghi e tempi in cui la presenza fisica rimane decisiva: la tavola condivisa, la comunità cristiana che si raduna, la visita a chi è solo, il servizio ai poveri*» (n. 239).

**3. Educare il cuore.** Se la costruzione di Babele o di Gerusalemme «*inizia in ciascuno di noi*» (n. 130), la riforma delle strutture sarà necessaria, ma non basta. Serve una formazione che unisca competenza e conversione, analisi e spiritualità. Il n. 47 indica chi è chiamato a questo cammino. Introducendo i principi, il Papa scrive di voler «*aiutare i fedeli laici e tutte le donne e gli uomini di buona volontà a riscoprire il proprio compito di portare nel quotidiano, nei rapporti familiari, nel lavoro e nella partecipazione sociale, i principi che mi accingo a richiamare, lasciandosi animare dall'intento di incarnare l'amore di Dio nella trama concreta della storia*».

Potrebbe essere la descrizione del soggetto della pastorale sociale: non gli uffici da soli, ma soprattutto laici che vivono il Vangelo là dove abitano e lavorano. Allo stesso tempo il Papa chiede ad accademie e università di ripensare i principi «*in modo aderente all'oggi*». Le scuole di formazione sociale e politica sono il luogo naturale di questo lavoro.

**4. Cominciare dalla vita della Chiesa.** I nn. 86-89 richiedono passaggi esigenti. Sinodalità, organismi di partecipazione reali, trasparenza e rendiconto, condivisione dei beni, ascolto delle vittime di abusi: la credibilità della nostra parola sociale passa da qui, e potremo così dare voce alle vittime delle nuove schiavitù legate al digitale, della guerra, dell'ingiustizia che crea sempre più soggetti vulnerabili.

**5. A ciascuno il suo tratto di muro.** «*Nessuna mano, da sola, è sufficiente […]; e nessuna è così debole da non poter offrire il proprio contributo*» (n. 13). Scienziati, imprenditori, lavoratori, educatori, legislatori, movimenti popolari e comunità di fede: questa è la logica della sussidiarietà. La pastorale sociale è chiamata a tessere alleanze, non a sostituirsi agli altri. Il n. 14 chiede di tradurre i criteri in

prassi: «*progettazione responsabile, valutazioni d'impatto umano e sociale, inclusione dei più fragili, alfabetizzazione digitale*».

**CONCLUSIONE. IL CANTIERE E IL MAGNIFICAT**

L'enciclica si chiude ponendo «*al centro*» il mistero dell'Incarnazione (n. 231): Dio non toglie il limite, ma lo assume e lo trasforma, perché «*ciò che salva l'uomo è l'amore divino che scende fino al punto più fragile della sua storia e la rigenera dal profondo*» (n. 232). Da qui vengono tre indicazioni precise per la pastorale sociale.

Anzitutto una spiritualità eucaristica: la Chiesa che si nutre dell'Eucaristia è chiamata a «*rendere visibile un'altra misura, custodendo legami, restituendo voce agli invisibili e orientando i processi verso la dignità delle persone*» (n. 235). È quasi una definizione del nostro compito. Poi uno sguardo sul presente: il lavoro di costruzione, ricorda il Papa, è già avviato (n. 236), e il primo passo è riconoscere e sostenere il bene che c'è già. Infine un criterio di metodo, che viene dal Magnificat: guardare la storia «*dal basso, con gli occhi di chi soffre*» (n. 244), senza scoraggiarsi davanti ai poteri che sembrano prevalere.

Concludo con l'appello del n. 16: «*non temiamo di sporcarci le mani nel cantiere del nostro tempo*». Allora «*le pietre scartate – i poveri, i malati, i migranti, i piccoli – diventeranno testata d'angolo*», e potremo essere «*costruttori di comunione, non architetti di Babele*».